

UMANITA' SUBANIMALE

La filosofia si è ritratta in se stessa con il suo linguaggio esoterico, estraneo al grosso pubblico, traducendo in sé il clima dell'ideologia imperante volta verso la confusione della morale con il diritto e predicando l'apertura dell'identità alla diversità.

Ma l'apertura verso l'altro dovrebbe portare a richiedere coerentemente anche l'apertura dello scienziato verso lo sciamano o quella, altrettanto impossibile, del cristiano verso l'islamico, nonostante dietro il primo vi sia la dottrina medievale del diritto naturale e dietro il secondo la negazione assoluta dei diritti individuali, annullati dal collettivo. Un dialogo tra i primi e i secondi può essere richiesto soltanto da chi propaganda la confusione multiculturale.

In tutti i casi si assiste o ad una sordità e ad un mutismo di fronte ai temi più inquietanti che riguardano le condizioni di sopravvivenza della vita, non soltanto umana, sulla Terra, o alla proposta di soluzioni morali, che, in quanto tali, sono antropocentriche. In questo deserto appare un'oasi di diritto naturale, non soltanto della natura umana, nel pensiero di Robert Nozick (*Anarchia, Stato e Utopia*, 1974), vero antidoto alla concezione contrattualistica dei diritti di Rawls.

Si estenderà l'oasi o verrà coperta dal deserto?

La Conferenza generale dell'ONU per l'Educazione, la Scienza e la Cultura (Parigi 21 ottobre- 12 novembre 1997), pur giustamente preoccupata di trasmettere alle future generazioni una Terra non “danneggiata per via dell'attività umana” e non “compromessa dai mutamenti nocivi sugli ecosistemi”, al fine di non “compromettere la preservazione della specie e delle altre specie”, ha continuato a finalizzare tutto ciò alla conservazione del “patrimonio culturale, materiale e immateriale” dell'umanità. *La Terra è ancora concepita come patrimonio dell'umanità.*¹

Non vi è dunque da meravigliarsi che molti degli Stati che hanno partecipato alla suddetta Conferenza, prima aderenti alla moratoria, poi corrotti dal Giappone, dall'Islanda e dalla Norvegia, che non hanno mai aderito alla moratoria, nella riunione del 18 luglio 2004 a Sorrento della commissione internazionale baleniera ab-

¹ Soltanto l'India nella sua nuova Costituzione del 1985 ha incluso il dovere di compassione per gli animali non umani. Ma la compassione è un sentimento, da cui non può derivare un diritto, che implica rispetto, non compassione.

biano richiesto, anche se inutilmente – dovendosi raggiungere la maggioranza di 2/3 - che venisse nuovamente resa libera la caccia alle balene e si siano opposti all'istituzione di nuovi “santuari” protettivi dei cetacei. Sulla base del “dialogo” tra tutti gli Stati la commissione in futuro potrebbe doversi attenere alla decisione “democratica” della maggioranza di 2/3 di rendere libera la caccia alle balene, favorendo le ragioni commerciali dettate dal palato, e non certo da ragioni di sopravvivenza alimentare. Infatti, la forte minoranza (di 24 Stati contro 29), guidata dal Giappone, potrebbe diventare la maggioranza di 2/3 con l'iscrizione di nuovi Stati alla commissione, comprati dal Giappone con aiuti economici.

Qui si mostra tutta la sterilità della filosofia del dialogo, che dovrebbe essere sostituita dalle ragioni della giustizia armata contro la violenza inutile, non bastando le proteste sterili, perché pacifiste, delle associazioni ambientaliste (come Greenpeace) e animalistiche,

che non sanno far prevalere ciò che ci dice la conoscenza scientifica, che il dolore è proporzionale al grado di evoluzione del cervello e al corrispondente grado di capacità di affettività.

Se si riflette sul fatto che le balene sono apparse sulla Terra² circa 50 milioni di anni prima dell'uomo, che è l'ultimo animale apparso sulla Terra, che un giorno lascerà solo agli insetti, e tuttavia ci si esprime ancora nelle sedi internazionali in termini di risorse naturali quali patrimonio dell'umanità, tutto ciò deve apparire solo ridicolo perché antiscientifico.

L'affondamento di una baleniera con tutto il suo equipaggio sarebbe un atto di giustizia,

al di là di ogni schieramento nel “dialogo” tra tesi opposte e di tutta la retorica morale sulla dignità dell'uomo, che può valere meno di un cetaceo.³

² I cetacei, tutti mammiferi, hanno assunto la respirazione polmonare evolvendosi dai pesci come animali terrestri, prima di tornare per sempre al mare.

³ Diamo merito a Margherita D'Amico (*Corriere della sera*, 22 gennaio 2006) che, in occasione del tardivo salvataggio di una balena arenatasi nel Tamigi, ha scritto che la stessa umanità che era affacciata con compassione agli argini del Tamigi è la stessa umanità che rimane indifferente all'agonia di centinaia di migliaia di polli sepolti o bruciati vivi (a causa dell'epidemia aviaria), ai cuccioli di foca uccisi a bastonate, alle centinaia di balene arpionate dalle baleniere del Giappone, della Norvegia e

Tutti coloro che siano convinti che un uomo valga sempre e in ogni caso più di un cetaceo valgono assai meno di un cetaceo. Alla faccia di un disegno divino e antropocentrico della natura, si possono odiare, giustamente, certi animali “nocivi” come i parassiti (pulci, pidocchi, zecche, etc,) o certi altri come le zanzare (causa, alcune razze di esse, della malaria) – da cui è necessario difendersi eliminandoli per contrapposizione al loro diritto naturale un opposto diritto naturale alla vita, come è necessario difendersi da determinati batteri e virus con antibiotici e antivirali – ma non avrebbe senso nutrire disprezzo per essi.

I vegetariani non dovrebbero dolersi delle sofferenze e della morte per cancro di tutti coloro che mangiano carne, cioè sostanze cancerogene, comprese le sostanze tossiche che gli animali producono nel loro organismo trovandosi in situazione di stress e di terrore nei mattatoi (ancor più se sottoposti alla barbarie del “rituale” ebraico-islamico). Questi stessi individui, ipocriti, magari non sarebbero capaci di fare, almeno una volta nella vita, i macellatori nei mattatoi, e lasciano che siano altri a sporcarsi le mani di sangue, mentre essi ritengono di averle monde, anche se sono essi stessi che alimentano l’industria di morte. Se fare i macellatori in un mattatoio comporta una sorta di abitudine all’abbruttimento, per mancanza di sensibilità derivante dal lavorare ad una catena di montaggio per lo smontaggio degli animali, tra fiumi di sangue, se ne deve dedurre che

la società ha bisogno dell’abbruttimento di pochi per convincersi ipocritamente di avere la coscienza non abbruttita.

Ancor meno i vegetariani dovrebbero dolersi delle sofferenze e della morte di tutti cristiani che incrementano la strage degli agnelli per “santificare” le feste di sangue del Natale e della Pasqua, secondo una tradizione che, per quanto riguarda la Pasqua, riprende la tradizione della Pasqua ebraica, a cui non si sottrasse Gesù nell’ultima cena ordinando ad un apostolo di portare l’agnello al tempio-mattatoio perché fosse ivi scannato per offrirlo prima a Dio, secondo quanto abbiamo già detto.

Ed è giusto non dolersi delle sofferenze e della morte di tutti coloro che usano la

dell’Islanda, che non hanno accettato la moratoria nella caccia alle balene, etc. Quando la sofferenza è di un’intera specie, non di un individuo, allora i *mass media* fanno calare il silenzio su tutte le sofferenze degli animali destinati alla macellazione, che non appaiono più come individui. “Se una mucca si imponesse ai nostri cuori come soggetto, quanti continuerebbero a mangiarne la carne o indossarne la pelle?”. Bisogna, tuttavia, osservare che non si tratta di appellarsi ai cuori, sibbene al diritto naturale.

pelliccia incrementando le stragi di animali liberi (come le foche) o tenuti in allevamento per incrementare l'industria di morte.

Invece di dire privo di “umanità” bisognerebbe dire privo di “bestialità”, essendo quasi tutta l'umanità degna di disprezzo, mentre sarebbe migliore se fosse “bestiale”.

Come vi sarebbe da non dolersi – anzi, da gioire – di un cacciatore che rimanesse impallinato da un altro cacciatore, essendo i cacciatori una schifosa genia che dovrebbe sparire dalla faccia terra perché pretendono che l'uccidere sia uno sport, ed ultimamente, per salvare la faccia, si presentano, da ipocriti, come tutori e conservatori dell'ambiente, in realtà promuovendo ancora un rapporto di inimicizia con gli animali che vivono liberi, a danno di tutti coloro, anche se pochi, che vorrebbero avere con essi un rapporto di amicizia e non vorrebbero che essi continuassero a vedere nell'uomo il peggiore nemico. Uno Stato che permette la caccia non si accorge di essere uno Stato ancora barbaro, che permette il gusto di uccidere per uccidere. Chi usa un'arma contro un animale per il gusto di ucciderlo non può avere remore psicologiche per uccidere anche uomini. Si trattiene dall'uccidere questi ultimi soltanto perché in tal caso vi è la prospettiva del carcere, non perché abbia rispetto per la vita. Questo è l'insegnamento che proviene dallo Stato.

Nessuna sensibilità per gli insensibili!

(coicca anche «contro la caccia» e «carne e cancro».

L'uomo è l'unico animale che, in quanto culturale, possa essere degno, oltre che di odio, anche di disprezzo. Molta umanità sarebbe migliore se fosse “bestiale”. Infatti, almeno soltanto per questo, sarebbe metaculturale nel rispetto del diritto naturale inteso come diritto all'autoconservazione.

O si riconosce che il diritto naturale non discende da una considerazione antropomorfa della natura, derivante da un'estensione illecita del diritto alla natura vivente, che non avrebbe alcun diritto, in quanto non in grado di richiederlo e di farlo valere, o si deve accettare che non ha alcun senso nemmeno il conservare la vita sulla Terra, che non esistono “crimini contro l'umanità” e che la distruzione della natura ad opera dell'uomo sarebbe un'autodistruzione della natura, e perciò un fat-

to naturale di cui non bisogna dolersi.⁴ Da questo punto di vista è più coerente una forma di nichilismo ecologico sul presupposto che non esistano diritti in natura, nemmeno il diritto di conservare la propria vita e il diritto di non soffrire, e che il diritto debba essere inteso soltanto come diritto positivo, nei limiti della salvaguardia, nella società, di quei soggetti che sono capaci di richiederlo, per cui i neonati o gli handicappati mentali non dovrebbero essere soggetti di diritto. Questa concezione è più rispettabile di quella che accetta il concetto di “sacralità” della vita o di diritto naturale circoscritto all’uomo, limitando così alla specie umana il *diritto all’auto-conservazione*. Quest’ultima concezione presuppone o un dualismo natura-spirito o un finalismo che interpreta l’evoluzione in senso antropocentrico. In tutti e due i casi il parlare di diritto naturale consegue soltanto da un uso improprio del termine “naturale”.

Se si nega il diritto naturale si è nichilisti, se lo si limita alla specie umana si è antropocentrici, cioè antiscientifici.

È quanto ha mancato di capire, per esempio, l’imbecille che ha scritto: “Sono

⁴ Chi, come Norberto Bobbio, ha creduto di fare del diritto una scienza impoverendolo nel formalismo linguistico e nello storicismo raccoglie oggi le miserie che ha coltivato per tutta la vita, non avendo mai potuto giustificare in tal modo le sue scelte politiche e di vita, che, se fosse stato coerente, avrebbe dovuto considerare del tutto convenzionali. I suoi studi, alla luce delle odierne problematiche, sono del tutto sterili e inservibili, anticaglie del diritto. È il giusto risultato che si merita chi ha scritto: “Ma oggi chi mai scriverebbe ancora un trattato di diritto naturale? La storia del diritto naturale è la storia di una grande evasione. La storia della giurisprudenza comincia quando questa evasione è esaurita... Tutto quel rigore che i giuristi avevano impiegato per costruire un diritto ideale, sarà meglio adoperato per costruire il sistema del diritto vigente” (*Scienza del diritto e analisi del linguaggio*, Rivista trimestrale 1950, pp. 342-67. Cfr. anche *Giusnaturalismo e positivismo giuridico*, Comunità 1965). Privo di competenze Bobbio (art. cit., p. 363) ha frainteso il significato della geometria euclidea, che non è una pura costruzione formale in alternativa ad altre geometrie (dello spazio curvo), ma, come la considerò Einstein, una metrica *oggettiva*, valida entro i limiti della fisica newtoniana e della relatività ristretta, intese come approssimazione alla fisica della relatività generale (riferentesi alla geometria dello spazio curvo di Riemann). Chi, pessimo maestro di coerenza, ha preteso di non essere un “evasore” nel diritto avrebbe dovuto tacere invece di pretendere di giudicare gli avversari politici, non avendone l’autorità sulla base di un diritto storico e “scientifico”. Simili individui non hanno alcunché da insegnare, se non in negativo. Lo stesso discorso può farsi per Benedetto Croce, liberale e storicista, che considerò il diritto come espressione della forza dello Stato. Giovanni Gentile fu almeno coerente nella sua concezione dello Stato etico che, nell’identificazione della volontà dello Stato con la libertà individuale, negava il diritto naturale.

abbastanza critica con le teorie dei diritti, e mi sembrano molto più fruibili quelle del benessere. I diritti possono essere molto vuoti. Possiamo avere leggi che proteggano molto gli animali e la natura in genere, senza che questo si traduca nel discorso dei diritti”⁵ Come se l’evoluzione biologica avesse affidato finalisticamente all’uomo il compito heideggeriano di custodire la natura.

In realtà la natura si proteggerebbe meglio da sé senza l’uomo.

Soltanto da una ripresa del diritto naturale, quando lo si riconosca obiettivamente e non lo si intenda contraddittoriamente come diritto della sola natura umana, cioè della ragione, quale si espresse nell’età moderna nell’adeguamento della natura alla ragione, ma come *diritto all’auto-conservazione*, sulla base di una ragione intesa come adeguamento alla natura - quale si espresse nella formulazione di S. Tomaso (*adaequatio intellectus ad rem*) e quale è intesa tutt’oggi dagli scienziati - dipenderà, non soltanto il diverso atteggiamento dell’uomo nel futuro riguardo alla vita, ma anche la sua possibile sopravvivenza sulla Terra, ormai troppo appesantita dalla sua presenza.

Di fronte alla notizia di alcuni spregevoli individui che hanno cospirato di benzina dei gatti per dar loro fuoco facendoli morire tra enormi sofferenze, o di altri spregevoli individui che, appartenenti al “mondo” delle scommesse clandestine, hanno ucciso per vendetta un cavallo a colpi di pietra, vale la considerazione che tali individui debbono essere considerati fuori della stessa animalità, giacché non esiste tra gli animali (anche nella catena preda-predatore) la crudeltà, e pertanto non dovrebbe essere ritenuto colpevole di omicidio chi eliminasse simili individui, che, non potendo essere considerati nemmeno animali, tanto meno possono essere considerati uomini. Chi non riesce a capire ciò è un malato inguaribile di antropocentrismo. Mentre trovano una spiegazione, non una giustificazione, anche orrendi delitti quali l’omicidio per danaro o per stupro, che – pur da considerare anch’essi sotto il livello dell’animalità – sono tuttavia dettati da un interesse, la crudeltà nei confronti di animali è priva anche di una spiegazione in quanto non può essere spiegato un interesse alla crudeltà, che, diventando persino fine, e non mezzo, è anche un non senso linguistico. Basterebbe questo argomento per giustificare la pena

⁵ Maria Chiara Tallacchini, *Le teorie sul futuro del pianeta, i diritti delle piante e degli animali*, Avvenire, 20 aprile 1999.

di morte. La cultura, che corrompe l'animalità umana generando comportamenti antropocentrici, anche se non coscientizzati, la pone sotto il livello metaculturale della stessa animalità.

Sotto il livello dell'animalità si trovano anche individui come la presidente della Regione Piemonte Mercedes Bresso e tutti quelli della sua stessa risma, che hanno creduto di risolvere l'asserita sovrappopolazione di caprioli abbattendone a migliaia, perché questa categoria di subanimali – **compresi quei luridi individui che sono i cacciatori** (clicca «contro la caccia»), prestatasi ad operare la mattanza – convinta che la sovrappopolazione umana, invece, non esista, e che la specie umana, al contrario, possa liberamente proliferare, anche nell'imbecillità, non si rende conto che gli squilibri tra specie sono dovuti essenzialmente all'eccessiva presenza umana, e scarica tale imbecillità sui caprioli, incapace di capire che ai guasti prodotti dall'uomo si sarebbe dovuto rimediare provvedendo già da tempo alla periodica sterilizzazione di un certo numero di caprioli dopo averli catturati con proiettili anestetici per rimetterli poi in libertà. Ma per questi subanimali tale operazione sarebbe stata troppo costosa. Non ne sarebbe valsa la pena. Ma l'umanità sarebbe migliore se ci fossero più caprioli e meno subanimali come la Bresso. Ora, immaginiamo che il papa avesse condannato la decisione di uccidere i caprioli – ipotesi surrealistica. Questi subanimali certamente non avrebbero avuto il coraggio di porsi contro di lui. E ciò dimostra quanto le religioni alimentino l'arroganza dell'antropocentrismo. Sino a quando le associazioni animalistiche (LAV in testa) continueranno a usare metodi non violenti non si riuscirà a **sconfiggere la violenza dei subanimali, rei di «lesa animalità»**, come direbbe l'etologo **Giorgio Celli**.

“Soltanto un diritto naturale, che va concepito al tempo stesso come diritto morale e come diritto religioso, può sostenere e garantire il diritto positivo dello Stato...Con questa teoria del diritto naturale che essa oppone alla dottrina politica dell'empirismo, la scuola di Cambridge...Ancora una volta il platonismo ha rivelato di essere la sua forza propulsiva” (Ernst Cassirer, *La rinascita platonica in Inghilterra e la scuola di Cambridge*, cap. III).

Gli illuministi materialisti (Helvetius, La Mettrie, D'Holbach, Diderot) non seppero trarre dal riconoscimento di una natura comune a tutti gli esseri viventi una legge naturale che si traducesse in diritto naturale, anche a causa del fatto che la concezione materialistica di tutte le facoltà psichiche veniva finalizzata all'interesse etico, se pur nei termini di una morale naturalistica fondata sulla ricerca di ciò che è utile al benessere di ciascuno in accordo con l'interesse pubblico. In tal modo si perdeva la dimensione del diritto come fonte di normatività che trascendesse i fondamenti empirici di una morale utilitaristica, che, in quanto tale, rimaneva ristretta all'ambito umano.

Giustamente è stato scritto⁶ che “la rettitudine intellettuale e morale dei naturalisti non è negoziabile...Le critiche rivolte al darwinismo da non pochi rappresentanti della gerarchia cattolica sono non solo prive di ogni plausibilità scientifica e filosofica, ma anche l'esatto opposto del travaglio e delle acquisizioni del teismo evoluzionistico, vale a dire di quella teologia impegnata effettivamente a pensare Dio 'non contro', ma 'dopo Darwin': a non rimuovere, ma ad elaborare lo 'sgomento' cui non poche credenze tradizionali – a cominciare dall'antropocentrico e dall'onnipotenza divina – risultano esposte al cospetto di processi evolutivi... ??È così ragionevole ritenere che un simile Dio abbia volutamente disegnato di far emergere l'uomo soltanto dopo processi evolutivi di miliardi di anni, e per giunta segnati da eventi fortuiti, contingenza, sprechi, estinzioni di ogni specie e sofferenze senza fine?...Una delle ragioni per cui Bertrand Russell non si sentiva cristiano, riprendendo l'argomento che aveva indotto Darwin ad abbandonare ogni idea di disegno divino:«Se voi aveste l'onnipotenza, l'onniscienza e miliardi di anni a vostra disposizione, non fareste di

⁶ Orlando Franceschelli, *L'insostenibile futilità del disegno intelligente*, il Riformista, 1 settembre 2006 In occasione del Seminario con il papa su evoluzione e creazione, e con relazione introduttiva del cardinale ??Schonborn. Da notare come sulla stampa tale Seminario sia stato posto sotto silenzio o si sia evitato di darne risalto. Certamente per non amplificare il dibattito oltre la cerchia degli addetti ai lavori e non creare dubbi sui credenti. Riconosciamo a *il Riformista* il merito di avere trattato l'argomento in prima pagina, andando contro corrente. Ci dispiace che il prof. Franceschelli, si sia limitato a condannare il silenzio steso su Teilhard de Chardin - il gesuita che cercò di conciliare il darwinismo con il cristianesimo – e non abbia aggiunto che Teilhard de Chardin tradusse il darwinismo entro una concezione finalistica che vedeva in Cristo il “punto Omega” dell'evoluzione. Rimane in Franceschelli il tentativo di salvataggio di un teismo evoluzionistico, senza che si tenti di spiegare come esso possa accordarsi con il riconoscimento dello sconvolgimento dell'antropocentrico in una natura in cui domina l'imprevedibile “tra eventi contingenti, sprechi, estinzioni di specie e sofferenze senza fine”.

meglio?». La consapevolezza del male fisico, delle circostanze fortuite ed imprevedibili che la scienza documenta nei processi evolutivi evoca, non tanto una prova filosofica della pianificazione onnipotente ed onnisciente di Dio, quanto lo sconvolgimento dell'«illusione millenaria» dell'antropocentrismo (C. Molari)».

Ma non valgono gli argomenti scientifici per diminuire l'arroganza di individui ridicoli come il cardinale Schonborn, che, se avessero una mente capace di ragionare, non distorta dal cumulo di menzogne di un libro farsesco che è la Bibbia – da cui sono accecati, o che essi continuano a voler impiegare per sfruttare la paura della morte, con cui continuare ad imporre il loro dominio temporale sui cervelli umani - avrebbero almeno un po' di umiltà, invece che una saccenteria ed una sicumera fondate sul nulla. Questi individui bisogna «salassarli e purgarli, come persone che hanno la febbre alta» (Voltaire, *Storia dell'affermazione del cristianesimo*, cap. 26). Contro di essi vale di più un'opera di desacralizzazione e di dissacrazione della Bibbia, «dopo avere scavato nelle sue antiche cloache» - per dirla ancora con Voltaire (ibid., cap. 23) – «per esporre alla luce del giorno tutte le immondizie» che si trovano nell'Antico Testamento.

Hare, il maggior esponente dell'etica razionale, nel suo contrastare il relativismo dell'etica fondata sull'emotivismo intese da prima la normatività dell'etica come basata su una scelta tra principi morali che si trovano tutti sullo stesso piano, in quanto, pur concludendo una discussione razionale, tuttavia non sono giustificabili sul piano razionale. Hare afferma che anche il fanatico razzista impiega un linguaggio morale (*Libertà e ragione*, 1963). Di fronte a questa conclusione negativa, che dava ingresso al relativismo, in un'opera successiva (*Il pensiero morale*, 1981) Hare aggiunse ??alla connotazione della universalizzabilità di una prescrizione morale il vincolo logico che richiede di massimizzare le preferenze di tutti, non avvedendosi che tale vincolo può essere in contrasto con l'universabilità della prescrizione morale.?? Hare ha confuso i doveri perfetti (detti anche negativi o giuridici), che vietano di arrecare dei danni, con quelli imperfetti, che richiedono di fare del bene. Infatti, se sono universalizzabili i primi, non lo sono i secondi. Nessun sistema giuridico può imporre l'amore per gli altri. Non è pertanto universalizzabile la norma di Hare che richiede di massimizzare le preferenze di tutti, perché le preferenze non sono fondate su diritti, tranne che su quello di avere delle preferenze. Ma vi sono preferenze di diversa natura. Preferire la montagna al mare, o viceversa, non è paragonabile all'avere una concezione del mondo invece che un'altra. Hare

porta l'esempio del "fanatico razzista", che si contraddice perché non può universalizzare il suo razzismo se non ammettendo un eguale razzismo contro di lui. Si può obiettare che al "fanatico razzista" potrà essere vietato di perseguire individui di altra razza, ma non ??gli si potrà fare obbligo di massimizzare le loro preferenze. Ciò è reso più evidente se al posto del "fanatico razzista" consideriamo il seguace di una qualsiasi religione. Se l'islamico, terrorista o non, accettasse di massimizzare altre preferenze religiose, non sarebbe più islamico. Anche il terrorista islamico crede di essere portatore di bene per tutti, e secondo il principio (che è anche della morale evangelica) "fai agli altri quel che vorresti fosse fatto a te", perché è convinto che meriterebbe anch'egli quel che merita chi è perseguitato da lui se si trovasse al suo posto. Se massimizzasse le preferenze del perseguitato non sarebbe convinto della necessità di universalizzare il credo religioso fondato sul Corano e non sarebbe un terrorista. L'islamico, terrorista o non, si trova mentalmente impossibilitato anche ad accettare una discussione razionale sui suoi principi. Tanto meno può accettare di favorire le preferenze religiose di altri. Ciò vale – anche senza arrivare al fanatismo islamico - per qualsiasi credo religioso, che, se coerente, non può favorire altri credi. E così il relativismo, che si voleva cacciare dalla porta, è rientrato dalla finestra. Pertanto la morale di Hare risulta essere ?? contraddittoria nell'unire l'esigenza di universalità della prescrizione morale con l'esigenza di massimizzare le preferenze di tutti. Ad ogni credo religioso, come ad ogni norma morale che abbia la pretesa di valere universalmente, si può imporre soltanto di massimizzare un'unica norma, giuridica e non morale: *neminem laedere* - esprimibile nella ??proposizione?? "non fare agli altri quel che non vorresti fosse fatto a te" - che discende dal diritto naturale.

Quando venga affacciato il tema del diritto naturale, questo si nasconde subito dietro l'ipocrita espressione dei *diritti umani*, ad evitare la domanda riguardante il fondamento di tali diritti, dando solo per scontato che esso esistano, e basta. In realtà anche la distinzione tra morale e diritto, tra il diritto che *deve essere* è il diritto *che è*, è una distinzione mal posta perché favorisce anch'essa una confusione tra morale e diritto nel diritto che *deve essere*, favorendo il relativismo dei valori morali, che dal relativismo culturale possono uscire soltanto grazie al diritto naturale, che è metaculturale solo in quanto sia diritto all'autoconservazione. Tutti gli altri diritti sono convenzionali, giustificabili quando non siano in contrasto con il diritto naturale, mentre le norme morali hanno una falsa pretesa

di universalità, dipendendo dai costumi sociali, culturali. Da qui tutti i possibili conflitti tra metacultura del diritto naturale e culture dei valori morali.

Altra fonte di penose contraddizioni è lo storicismo - come quello confusionario di Benedetto Croce (*Etica e politica*, 1931), che lottò sempre per il liberalismo pur non essendo mai riuscito a giustificarlo sulla base della sua concezione del diritto come espressione della forza dello Stato, a cui seppe soltanto contrapporre dialetticamente la spiritualità come forza vitale della coscienza morale, che, proveniente dalle volontà individuali della società civile, disfa e rifà continuamente il diritto dello Stato entrando in una tragica ma necessaria relazione con il mondo della forza, sia con il pensiero che con la rivolta armata. Con ciò giustificando tutto e il contrario di tutto, il liberalismo e la dittatura, con la pretesa di identificare questa dialettica con la storia della libertà, cioè dello spirito, anche in quei periodi storici in cui essa viene oppressa da sistemi dispotici. Forse il Croce si sarebbe ricreduto se il fascismo non gli avesse permesso di scrivere liberamente anche contro di esso.

Una seria obiezione contro il diritto naturale è provenuta dalla cosiddetta legge di Hume, secondo cui non si può trarre il dover essere dall'essere, cioè dal fatto. Ma questa obiezione oggi non pare avere più quella forza deterrente che aveva prima.⁷

È stato, infatti, osservato, ma sulla base di una asserita struttura teologica, che esistono fatti che esprimono un essere che è anche un dover essere. In particolare, è stato Hans Jonas a scrivere che nel mondo esistono scopi e valori ontologicamente fondati che custodiscono valori.⁸ Scrive Jonas, parafrasando l'imperativo categorico di Kant: "Agisci in modo che le conseguenze della tua azione siano compatibili con la permanenza di un'autentica vita umana sulla terra"; "Agisci in modo che le conseguenze della tua azione non distruggano la possibilità futura di tale vita"; "non mettere in pericolo le condizioni della sopravvivenza indefinita dell'umanità sulla terra"; "Includi nella tua scelta attuale l'integrità futura dell'uomo come oggetto della tua volontà".⁹ L'asserita necessità di passare da un'etica antropocentrica ad un'etica planetaria è in Jonas soltanto la maschera di un rinnovato antropocentrismo che considera la salvaguardia dell'ambiente in funzione della salvaguardia dell'umanità. Ciò consegue dalla *fallacia naturalistica* che è sottesa alla pretesa che in natura vi siano degli scopi o valori e che si evidenzia, per esempio, quando Jonas scrive: "La natura custodisce dei valori in quanto

⁷ David Hume, *Trattato della natura umana, Opere filosofiche*, Laterza 1987, pp. 486-97.

⁸ *Il principio responsabilità*, 1979, Einaudi 1990, p. 97.

⁹ *Ibid.*, p.47.

custodisce degli scopi, ed è perciò tutt'altro che avalutativa...Nella capacità di avere degli scopi in generale possiamo scorgere un bene-in sé, la cui infinita superiorità rispetto a ogni assenza di scopo dell'essere è intuitivamente certa...In questo tendere verso lo scopo possiamo scorgere un'autoaffermazione sostanziale dell'essere, che si pone in senso assoluto come migliore rispetto al non essere. In ogni scopo l'essere si dichiara a favore di se stesso e contro il nulla".¹⁰ Jonas scrive che "ogni essere vivente è fine a se stesso" e che "sotto questo aspetto l'uomo non è in nulla superiore agli altri esseri", ma per precisare subito che "soltanto lui è responsabile anche per essi", come se gli esseri viventi dipendessero per loro natura dall'esistenza dell'umanità, anche se la «dignità umana», aggiunge Jonas, è soltanto potenziale di fronte alle bassezze dell'umanità, che, tuttavia, ha sempre la precedenza, "non importa se la meriti in base a quello che ha già compiuto e a quello che probabilmente intende ancora compiere, avendo essa una «missione mondana» che non è diminuita dalla considerazione che sia stata l'evoluzione, "il caso cieco a farla comparire".¹¹

Da queste premesse - che sono una congerie di confusioni che nascono dalla contraddittoria sintesi dell'evoluzione biologica con un preteso primato morale dell'uomo, che si traduce nel primato ontologico della specie umana - Jonas trae il diritto alla vita, trasformando la premessa in conclusione. Infatti non sono gli asseriti scopi o valori dell'essere - in realtà proiezioni umane sull'essere - che possano fondare il diritto alla vita, perché è il diritto alla vita che crea degli scopi in ogni organismo vivente, che si risolvono tutti in mezzi atti al conseguimento del benessere dell'organismo, e perciò alla conservazione della vita stessa. Anche quando Jonas sembra superare i limiti di un rinnovato antropocentrismo, scrivendo che "la comunanza dei destini dell'uomo e della natura, riscoperta nel pericolo, ci fa riscoprire la dignità propria della natura, imponendoci di conservarne l'integrità", riemerge la concezione antropocentrica nella sola preoccupazione della sopravvivenza dell'umanità: "Per il momento ogni sforzo in vista dell'uomo autentico passa in seconda linea rispetto al puro e semplice salvataggio del suo presupposto, l'esistenza dell'umanità in un ambiente naturale sufficiente. Nella minaccia totale di questo momento storico-universale siamo risospinti indietro dalla questione sempre aperta, e di variabile risposta, di *che cosa* debba essere l'uomo, all'imperativo originario, preliminare, anche se fino ad ora mai diventato attuale, *che* egli debba essere, appunto in quanto uomo".¹² Dunque la comunanza dei destini - parola senza

¹⁰ Ibid., pp. 97-103.

¹¹ Ibid., pp. 124-26.

¹² Ibid., pp. 176-78

sensu - dell'uomo e della natura appare in funzione della sopravvivenza dell'uomo sulla terra. Non vi è, pertanto, da meravigliarsi che in Jonas riemerge la concezione heideggeriana dell'uomo custode dell'essere, per di più corrotta, nonostante l'ateismo di fondo dell'ebreo Jonas, da un impiego strumentale della concezione biblica che lo induce a scrivere – in merito all'ingegneria genetica – che l'uomo non può ricreare o rimodellare la specie (umana): “Noi non siamo stati autorizzati, così direbbe la *pietas* ebraica, a creare una nuova immagine, né possiamo rivendicare una saggezza e conoscenza tali da arrogarci un tale ruolo. Se c'è qualcosa di vero nel fatto che l'uomo è stato creato a immagine di Dio, allora il timore reverenziale...dovrebbe impedirvi di intromettervi in quel profondo segreto che è l'uomo”.¹³ E così salta fuori anche la concezione religiosa nell'impiego del termine “sacralità” della vita, naturalmente umana, e nel riferimento ad un piano divino del mondo: “noi non siamo i soggetti che possono creare l'uomo, noi siamo stati creati”.¹⁴ Così l'assunto importante di Jonas, secondo cui è l'essere stesso il fondamento del dover essere, si immiserisce in una concezione morale della natura, confermando che dietro ogni concezione morale, e perciò antropocentrica, si nasconde, cosciente o incosciente, una concezione religiosa – antiscientifica – della natura, considerata gerarchicamente come una scala di valori avente al vertice l'uomo, mentre la natura, al contrario non ha né scopi né valori.

Chi si appelli ancora ai valori morali deve rispondere alla seguente domanda: quando sarebbero apparsi i valori morali nella coscienza della specie umana nella sua evoluzione dall'*australopithecus* al *sapiens sapiens*? La domanda, pur necessaria, non può avere una risposta, e ciò valga a dimostrare la mancanza di senso dello stesso parlare di valori morali, che, risultando conseguentemente culturali, non possono sottrarsi al relativismo, mentre il diritto naturale sussisterebbe anche se la specie umana non esistesse.

In questo senso dovrebbe essere ancora valida la legge di Hume. Come dovrebbe essere valido l'argomento della *fallacia naturalistica* che George Moore (*Principia Ethica*, 1903) portava contro coloro che presumevano di poter trarre dei valori dalla natura, quasi fossero delle proprietà intrinseche naturali. Ma contro questa concezione Moore sostenne la strana teoria che il bene è una qualità non naturale e una nozione indefinibile (come il giallo), indipendente dal soggetto conoscente. Gli oggetti dotati di valore intrinseco sono le cose belle della natura e dell'arte e l'amore per la comunione umana. Si può osservare che in tal modo i beni si pongono in una sorta di terzo mondo, tra gli intelligibili di Platone e le qualità naturali, entro un contesto che

¹³ *Dalla fede antica all'uomo tecnologico* (1974.), Il Mulino 1991, p. 273.

¹⁴ *Enciclopedia multimediale delle scienze filosofiche*, RAI, 1991).

sottende un idealismo dimezzato, in contrasto cioè con il realismo di Moore, secondo cui conoscere significa porre una relazione di esteriorità, e non di inclusione, tra la coscienza e gli oggetti, che non vengono modificati dal conoscere. Il risultato è il conservatorismo di Moore, che consiglia di attenersi in pratica a quelle morali che promettono una maggiore realizzazione di beni intrinseci. La contraddittorietà di tale tesi si rende evidente quando si consideri che l'oggettività del bene, come concepita da Moore, sarebbe pur sempre dipendente da un soggetto se il bene non è una qualità naturale. **La legge di Hume e la fallacia naturalistica non possono riguardare il diritto naturale**, che, in quanto prescinde dai valori morali, proiettati antropomorficamente sulla natura, si limita a cogliere in essa soltanto la tendenza di ogni organismo all'autoconservazione, in cui unicamente l'essere coincide con il dover essere. Infatti, se si considerasse questa tendenza soltanto un fatto, e dunque un essere che non implica il dover essere, si arriverebbe alla conclusione contraddittoria che la distruzione della natura che non fosse causata da accidentalità naturali sarebbe un'auto-distruzione della natura, essendo l'uomo parte della natura, per cui non vi sarebbe da dolersi della sua distruzione, che sarebbe un fatto naturale, mentre, al contrario, si deve riconoscere che lo sarebbe soltanto a causa di cataclismi climatici, cioè di forze puramente fisiche, che determinerebbero l'estinzione della vita, come in parte è sempre avvenuto in centinaia di milioni di anni con l'estinzione di vari generi e specie animali. Il che non contraddirebbe la tendenza di ogni forma di vita a conservarsi contro le avversità fisiche esterne. Il potenziale distruttivo dell'uomo può porre in pericolo la vita sul pianeta soltanto perché la sua forza, con il suo preteso dominio sulla natura, è un fatto culturale, come la sua pretesa di avere egli solo dei diritti naturali. Ma, essendo unica l'origine di tutte le forme di vita, se non si riconosce a tutte il diritto a conservarsi, come conseguenza della loro tendenza all'autoconservazione, lo stesso diritto non può *esistere* nemmeno per la vita individuale umana, e dunque gli spregiatori del diritto naturale non hanno, se non convenzionalmente, il diritto di continuare a vivere per continuare a spregiare il diritto naturale. Ma, quando questo voglia trovare un fondamento sui valori morali, la malattia mentale – culturale - dell'antropocentrismo, dura ad essere debellata, si insinua subito nel postulare scopi e valori nella natura per giustificare una concezione gerarchica che continua a vedere l'uomo come padrona della natura in quanto postosi al vertice di essa, pur essendo l'ultimo arrivato, scoprendo così la sua concezione di fondo finalistica, cioè anti-scientifica. La catena preda-predatore non è una negazione, bensì una conferma, del diritto naturale, quando si consideri che il predatore uccide per la propria autoconser-

vazione. Il diritto naturale implica anche il diritto alla libertà individuale, giacché non può esistere il diritto all'*autoconservazione* quando non si accompagni alla libertà di ogni individuo di conservarsi *da sé*. La libertà, dunque, non può avere una connotazione morale, come sempre è stata intesa, da coloro che, come Kant, hanno fatto della libertà morale, cioè umana, il fondamento del diritto, invece di considerarla come effetto del diritto naturale.

Né il diritto naturale richiede che ciascuno cooperi alla conservazione degli altri prendendosene cura. Il prendersi cura degli altri, quando ciò non si limiti alle cure parentali, che sono presenti anche in molte forme di vita animale, rientra nell'ambito della morale o in quello delle norme dello Stato, che stabiliscono una reciprocità di diritti e doveri *convenzionali*, giustificabili quando non siano in contrasto con il diritto naturale. Lo Stato non può farsi carico di doveri morali, che non comportano una reciprocità tra doveri e diritti perché ai doveri morali non può corrispondere alcun diritto. Il diritto naturale richiede solo l'indifferenza, con cui si identifica il rispetto dell'altro.

Se la questione si ponesse sul piano della terminologia non vi sarebbe alcuno ostacolo alla sostituzione del "diritto naturale" con il "principio naturale", giacché anche è anche un "principio naturale" la tendenza di ogni organismo alla propria *autoconservazione*. Non si tratterebbe, infatti, di un principio morale, bensì di un principio radicato nella natura vivente, anche nei vegetali. Ed è evidente che il limite del diritto naturale di ogni organismo, come insegna il mondo animale, è il diritto di un altro organismo alla propria *autoconservazione*, come anche nella predazione. In questo senso si può dire che la crudeltà è un fenomeno che riguarda soltanto l'uomo in quanto animale culturale. Parafrasando una frase di Heidegger ("Solo un Dio ci può salvare") si dovrebbe dire: *solo il diritto naturale ci può salvare*.

La natura si rivolta contro gli uomini quando venga violato il diritto naturale all'*autoconservazione* e a non soffrire. Come nel caso degli allevamenti intensivi, in cui gli animali vengono tenuti in vita in condizioni innaturali, che favoriscono l'espandersi di epidemie, con trasmissione dei virus dagli animali sofferenti agli uomini.

Se non fossero esposti alle stesse epidemie anche i vegetariani vi sarebbe da auspicare una severa lezione naturale a tutti coloro che, consumando carne, si rendono responsabili di tali allevamenti.

Come vi era da aspettarsi, di fronte alla recente influenza aviaria si nasconde pubblicamente la verità, attribuendo alle specie migratorie, trasformate in capri espiatori, la causa di trasmissione del virus, non avendo il coraggio di dire che, al contrario, il virus si è sviluppato e diffuso tra le specie degli animali costretti crudelmente a vivere ammassati in poco spazio, anche se all'aperto, in zone che sono a contatto con quelle dove sostano uccelli migratori, che vengono pertanto infettati dagli animali da allevamento di morte. Si aggiungano le inesistenti condizioni di igiene di tali allevamenti di morte nei Paesi asiatici, soprattutto in Cina, da cui è una regola che provengano quasi tutte le influenze, aviarie o non, che si spargono nel resto della Terra ogni anno. La Cina aveva negli '50 del secolo scorso mezzo miliardo di abitanti. Dopo 50 anni è giunta a 1.200 milioni!

Ecco la causa maggiore delle epidemie asiatiche: la folle antropizzazione della Terra. Se un'epidemia potesse essere idealmente circoscritta all'Asia di area cinese e ad altri Paesi a forte incremento demografico, come l'India,¹⁵ sarebbe un guadagno per il resto della specie umana la riduzione della popolazione di tale area almeno alla metà. In Occidente gli allevamenti di specie aviarie avvengono crudelmente in spazi chiusi, con luce artificiale che altera il ciclo biologico trasformando una giornata di 24 ore in una di 12 ore con la distribuzione di luce artificiale in proporzione a tale dimezzamento, in modo che sia maggiore la produzione di uova e minore il tempo dello sviluppo e dell'ingrassamento. E per evitare epidemie si aggiunge dell'antibiotico nel mangime, cosicché chi consuma carni ingerisce anch'egli ogni volta una buona dose di antibiotico per uso veterinario, alimentando l'allevamento di animali che, innaturalmente, nascono e vivono poco tempo senza aver mai conosciuto la luce del sole. La natura si vendica sugli uomini con l'aumento del numero di decessi per cancro.

La popolazione umana dall'inizio del XX secolo ad oggi è passata da un miliardo e mezzo a circa sette miliardi.

E' stato dimostrato sperimentalmente che i topi in condizioni di scarsità di cibo smettono i riprodursi. Questa umanità pazza, peggio dei topi, meriterebbe di morire di cancro o di pandemia, non meritando alcuna compassione.

¹⁵ Il primo ministro Indira Ghandi fu assassinato da fanatici religiosi che si opponevano alla sua politica demografica che incoraggiava la sterilizzazione.

La follia politica si commisura all'ignoranza dei dati che documentano la follia economica del destinare a mangime per animali da allevamento un ettaro di terreno che potrebbe produrre in un anno 2500 kg di proteine vegetali per uomini, mentre, destinato a mangime, produce solo 250 kg di proteine animali, con un consumo di acqua 70 volte maggiore. Si va predicando moralmente contro la fame nel mondo e contro lo spreco delle risorse d'acqua perché non si rispettano le condizioni di vita conformi al rispetto del diritto naturale, facendo del palato, e non delle reali necessità dell'organismo, la base delle tradizioni alimentari. Anche nel caso dell'alimentazione vale la considerazione dei danni che producono le tradizioni culturali, a cui dovrebbe essere opposta una *alimentazione metaculturale*, che non fa del palato, ma della salute dell'organismo l'unico riferimento. Variando di una parola un noto proverbio, si può dire che “ne uccide più il palato che la spada”.¹⁶

L'Occidente è corresponsabile di tutte le crudeltà derivanti dalla tradizioni alimentari di altri Paesi, soprattutto di area cinese, non avendole mai contrastate in sede internazionale e non avendo mai promosso manifestazioni pubbliche di condanna. In Cina, dove vige il detto che tutto ciò che si muove da sé è mangiabile, e dove sia il buddismo che il marxismo non sono serviti a sradicare le crudeltà causate da tradizioni alimentari e dall'antica “medicina”, è prevista la pena di morte per l'uccisione di un panda, solo perché animale a rischio di estinzione, ma nei mercati e nei ristoranti cinesi vengono esposti in gabbia anche i cani, pronti per essere uccisi a scopo alimentare, prescindendo dalla considerazione che la sofferenza di un cane è assai maggiore di quella di un panda, proporzionalmente alla sua maggiore intelligenza e alla sua maggiore capacità affettiva.¹⁷ Ma come può l'Occidente pretendere di essere maestro di diritto per il resto del mondo se, per esempio, la legislazione del Canada permette le stragi delle foche per alimentare il mercato delle pellicce, e la Norvegia e l'Islanda (oltre al Giappone) ri-

¹⁶ E' risaputo ormai che la carne favorisce il sorgere di diverse specie di tumori. Il noto oncologo Umberto Veronesi (vegetariano) ha dichiarato che essa favorisce in particolar modo i tumori al pancreas, all'intestino e al colon. Attualmente un milione e mezzo di italiani sta combattendo contro un tumore, aggravando le spese sanitarie per tutti. Si sa che gli animali erbivori non sono soggetti a tumori. Ma pare che questi argomenti non servano contro il potere del palato e dell'economia di morte.

¹⁷ Nei Paesi islamici i cani sono considerati animali immondi e i gatti sono appena accettati solo perché si racconta che Maometto ne avesse uno con sé.

fiutano di aderire alla moratoria riguardante la caccia alle balene o la Spagna non rinuncia al barbaro spettacolo di morte della corrida?

Non dovrebbe essere considerato omicidio sequestrare e giustiziare almeno qualcuno dei componenti del governo canadese, mettendo una taglia su di esso, perché legalizza l'orrenda strage delle foche (330.000 cuccioli uccisi a bastonate in due settimane). Egli dovrebbe fare la stessa fine che vuole facciano i cuccioli di foca. La stessa cosa vale per il lurido e schifoso governo norvegese che, oltre a non aver aderito, con l'Islanda e con il Giappone, ad una moratoria nella caccia alle balene, permette che agenzie turistiche incoraggino l'incremento del turismo offrendo nel tutto compreso due cuccioli di foca da ammazzare a bastonate per non guastare la pelliccia.¹⁸ Si tratterebbe infatti di un atto di giustizia in nome del diritto naturale delle foche, che - non potendo difendersi contro i loro miserabili e feroci assassini che, pur appartenendo a due degli Stati più ricchi della terra, le uccidono per ricavarne pellicce - non possono che essere rappresentate giuridicamente da uomini che facciano valere il loro diritto naturale alla vita, contrapponendo la violenza del diritto alla legittima difesa alla barbara violenza del danaro. Non ci si può infatti appellare alla coscienza di volgari e vigliacchi assassini se - pur di fronte alle proteste pacifiche, e perciò inutili, degli animalisti e dei giornalisti che assistono impotenti a tale strage - questa vergognosa espressione della specie umana dimostra di essere senza coscienza e senza pietà, per cui per essa la fine in una camera a gas sarebbe una morte troppo dolce, meritando di essere estirpata dalla Terra come tutta la genia umana che per danaro, anche al di fuori di interessi alimentari, aumenta la crudeltà sulla Terra. Chi pensa diversamente è ammalato inguaribilmente di antropocentrismo, la radice di tutto il male e di tutti i guasti della Terra.

In Cina, dove vive il popolo più crudele e più barbaro della Terra in fatto di tradizioni alimentari, lo sviluppo capitalistico è stato proporzionale all'au-

¹⁸ Quanto valgano gli uomini si può dedurre dal loro comportamento nei riguardi degli animali. Abbiamo avuto notizia della barbarie norvegese da un recente libro di Luca Goldoni intitolato *Millezampe. Gli animali si raccontano* (Rizzoli 2005, p. 95). L'applicazione su questi ripugnanti individui della legge del taglione sarebbe la forma di giustizia migliore. Come nei riguardi di certi sconsiderati politici di AN (ibid., p. 96-97), tra cui un avvocato, Francesco Onnis, che, per raccattare voti dalla schifosa genia dei cacciatori, hanno presentato una folle proposta di legge che depenalizzi il bracconaggio ed estenda la caccia agli uccelli migratori, garantendo una *par conditio* anche a quelle zone che siano povere di selvaggina stanziale. Questa genia, per mascherarsi oggi da ambientalista, osa usare il termine eufemistico "prelievo" invece di "uccisione". Ecco a che cosa arriva la democrazia, intesa come insieme di interessi corporativi, mafiosi, scissi dal diritto naturale.

mento della crudeltà sugli animali, che, oltre che essere mangiati, senza alcuna distinzione di specie, vengono anche crudelmente tenuti in gabbie ed uccisi a bastonate per ricavare pellicce - anche da cani e gatti - da esportare in Occidente, il quale - poiché gli affari economici vengono prima - tace negli incontri con i politici cinesi su tale barbarie. La LAV (lega antivivisezione) ed altre associazioni animalistiche si limitano a documentare e a protestare, invece di promuovere una rappresaglia contro l'invasiva presenza cinese in Italia, complice il governo, e contro l'ambasciata cinese, perché la cosa abbia eco nel mondo. Tali associazioni non hanno mai organizzato, come avrebbero dovuto fare, assedi violenti contro le ambasciate degli Stati sopra nominati, come pure di altri, come la Spagna e il Messico, che conservano la *corrida*. Usino in Canada i *no-global* le armi contro i massacratori di foche.

Vi è una carenza di diritto interno ai singoli Stati e di diritto internazionale che impediscano lo sfruttamento di risorse e di forme di vita anche quando esso provochi guasti ambientali che si riflettono su tutto il pianeta.

Tutto ciò dipende dal fatto che ad una globalizzazione dell'economia, che non è un fenomeno recente, essendosi soltanto ampliato negli ultimi decenni, non si è accompagnata una globalizzazione del diritto. Come aveva già osservato più di 50 anni fa Carl Schmitt (*Il nomos della terra*, 1950), si è sviluppato un diritto internazionale economico fondato sul libero commercio che ha destabilizzato il diritto politico dei singoli Stati, corrispondente in ciascuno Stato al prevalere della società civile sullo Stato stesso. Così si è prodotto un dualismo tra diritto internazionale economico e diritto internazionale politico, provocando uno squilibrio tra gli Stati, conseguente alla fine del primato europeo sulla Terra. Il formarsi di grossi raggruppamenti economici interstatali ha portato alla perdita della sovranità statale sull'economia interna e del controllo politico dell'economia interstatale da parte del sistema di rapporti politici tra Stati.

L'economia continua a non tener conto della diversità dei tempi biologici da quelli storici, in relazione al fatto che l'equilibrio biologico dipende dalla rinnovabilità delle risorse energetiche. L'incremento di animali da allevamento per sostenere l'aumento della popolazione porta alla desertificazione delle terre sottratte alle foreste. Maggiore è la popolazione umana, e maggiore è l'entropia, cioè la diminuzione di risorse energetiche rinnovabili date dall'ecosistema, che non riesce a stare

dietro al consumo umano di esse. Le scienze biologiche rimangono ai margini della politica. Siamo ancora alla concezione che Francesco Bacone aveva della natura, considerata come dominio dell'uomo tramite la scienza.